

Tregua nei bombardamenti ma si spara a Suk el Gharb e lungo la «linea verde» Porto e aeroporto chiusi

Duro scambio di accuse fra Aoun e i siriani Il Libano è più che mai spaccato in due parti

Dopo il diluvio di fuoco la paura paralizza Beirut

Tregua di fatto ieri a Beirut nei bombardamenti di artiglieria sui due settori della città, dove nelle 24 ore precedenti c'erano stati almeno 43 morti e 130 feriti; ma si è continuato a combattere intorno al caspoldo di Suk el Gharb e a intermittenza anche lungo la «linea verde». La vita della città è rimasta completamente paralizzata. Tra il governo cristiano di Aoun e i siriani durissimo scambio di accuse

un volto non certo insolito per la sventurata capitale libanese che comunque ha subito in questi giorni il bombardamento più massiccio dal 1985

Nella tragedia del Libano ci sono nomi ed eventi che si ripresentano costantemente da 15 anni dando ogni volta l'impressione di assistere ad un copione già recitato in precedenza. Si torna a combattere a Suk el Gharb questo fantomatico «mercato dell'Occidente» (così si legge il suo nome) che costituisce per la milizia drusa di Walid Jumblatt la «chiave di volta» per calare dalle alture dello Chouf su Baabda, sul palazzo presidenziale e quindi su Beirut-est. Tenendo Suk el Gharb, con l'appoggio dei cannoni della Sesta Flotta Usa, l'esercito salvò nel settembre 1983 e poi nel febbraio 1984 la poltrona presidenziale di Amin Gemayel, oggi riprendendo le ostilità a Suk el Gharb il generale Michel Aoun capo del monico governo «cristiano» dell'est, annuncia l'inizio della «guerra di liberazione contro le forze di occupazione siriane», ma per cacciare i siriani combatte le milizie druse e scita e la bersagliare dalla sua artiglieria i quartieri popolari di Beirut-est.

È difficile capire che cosa abbia spinto il generale Aoun a scendere così scopertamente in campo per un obiettivo così scopertamente immaginabile come quello della cacciata delle truppe siriane dal Libano. La vittoria riportata a febbraio sul suo coregioniano (ed ora di nuovo alleato) delle «Forze libanesi» di Samir Geagea gli ha dato certamente un controllo su Beirut-est e sul Libano cristiano ben maggiore di quello mai esercitato da Amin Gemayel durante tut-

ti sei anni della sua presidenza, ma non gli ha dato certo la forza di fare la guerra da solo contro tutti, e avrebbe dovuto ben sapere che il blocco dei porti controllati dalle milizie - che ne ricavano fondi e armamenti ma anche prestigio politico - sarebbe stato un vero e proprio casus belli che lo avrebbe messo in rotta di aperta collisione con il governo «musulmano» di Seïm el Hoss e con tutti i protagonisti dell'altro Libano» (e in prospettiva può riaprire i problemi anche con le «Forze libanesi»).



L'effetto dei bombardamenti su Beirut

colare per i rifornimenti militari, dall'alleato-protettore siriano. Se dunque lo scopo di Aoun era davvero quello di ridimensionare il ruolo di Damasco in Libano, il mezzo scelto sembra favorevole proprio il risultato opposto. Senza contare che prendersela con la Siria e tacere (come gli rinfaccia prontamente Damasco) sul fatto che Israele continua a fare il bello e il cattivo tempo nel sud Libano, e ad

occupare la «fascia di sicurezza» lungo il confine, vuol dire ispirare lo scontro non solo con i musulmani, ma con tutto l'arco delle forze patriottiche e progressiste libanesi e vanificare anche gli appelli che lo stesso Aoun ha rivolto alla «commissione per il Libano» della Lega Araba. A farne drammaticamente le spese è intanto, come sempre, la popolazione civile, soprattutto a Beirut.

Budapest attacca Ceausescu «S'incrina la nave del conductor e si apre la via dell'alternativa»

BUDAPEST. «Un monarca costì il giornale del governo ungherese Magyar Hirlap» definisce lo sfida che i sei dirigenti del partito comunista romeno hanno lanciato a Ceausescu indirizzandogli pubblicamente una lettera che mette sotto accusa la sua politica, e lo stato di degradazione a cui essa ha condotto il paese. I sei, sostiene il quotidiano ungherese, potrebbero costituire il nucleo attorno al quale costituire un'opposizione interna al partito comunista romeno, che si ponga come alternativa alla gestione autoritaria di Ceausescu.

Non è la prima volta che su giornali ungheresi appaiono attacchi al regime romeno. I rapporti fra i due paesi si sono profondamente incrinati a causa dei problemi della minoranza etnica ungherese che vive in Romania. Le condizioni riservate dal regime di Bucarest alla minoranza magiara hanno provocato indignazione e manifestazioni di protesta in Ungheria, soprattutto dopo la formulazione del piano di distruzione di migliaia di antichi villaggi, molti dei quali a maggioranza ungherese, per radicarne le tradizioni nazionali. Budapest è stata in prima fila nella denuncia della violazione dei diritti umani in Romania. Non è dunque un caso se

oggi si guarda con favore a quella che potrebbe diventare una possibile alternativa al regime oppressivo di Ceausescu. Il «Magyar Hirlap» sottolinea il fatto che per la prima volta in quarant'anni un gruppo di personalità autorevoli attaccano dall'interno del partito il «conductor». La lettera dei sei non dice nulla che già non si sapesse, commenta il giornale ungherese ma il fatto che si chieda, pur rispettando la terminologia classica del partito in modo da far capire dai dirigenti intermedi e dai militanti, l'applicazione dei diritti umani e una politica economica che faccia uscire il paese dalla carestia e dalla fame rappresenta, appunto, «una incrinatura aperta nella nave del presidente che può incrinare il conductor e quelli che navigano con lui».

In altre parole l'invito rivolto da sei Ceausescu per un dialogo costruttivo, purché rinunci alle deportazioni delle popolazioni dei villaggi e ponga fine all'esportazione dei generi alimentari, può rappresentare un'apertura nei confronti di chi, pur occupando posti dirigenti nel regime, non condanna in tutto le aberrazioni del «conductor». L'offerta di dialogo potrebbe interessare dunque gli esponenti più moderati del partito, dell'esercito e della polizia, ed aprire un'alternativa ai vertici del potere.

Bloccata dopo alcuni giorni l'offensiva dei ribelli, traditi dalla fretta e dalle loro divisioni L'esercito di Najibullah tiene l'abitato e una metà dell'aeroporto

A Jalalabad adesso è guerra di logoramento

La battaglia per la città di Jalalabad è entrata in una fase statica, i ribelli hanno conquistato alcune postazioni esterne e una parte dell'aeroporto, ma la guarnigione governativa resiste e mantiene il controllo dell'abitato, da cinque giorni gli attaccanti non avanzano più praticamente di un metro. Le organizzazioni di guerriglia sono state tradite dalla fretta di ottenere un successo e dalle loro divisioni.



Mujahedin mentre mettono a punto un mortaro con numerose bocche di fuoco

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Jalalabad non è un problema. Quando decidemmo di attaccare, prenderla sarà questione di uno o due giorni. Previsioni del tutto fallaci. Quelle che mi fece tre settimane fa un comandante della guerriglia accompagnando le parole con un gesto di sufficienza. Altri capi dei mujahedin in quei giorni promettevano a giornalisti di condurci a vedere dal vivo la capitolazione. Venite, venite - dicevano - vi porteremo fin sul posto il giorno stesso, non i indomani.

Non ritrovo più l'euforia assai poco profetica di quei giorni tornando a Peshawar quando l'offensiva lanciata dai mujahedin contro Jalalabad entra ormai nel suo decimo giorno. L'esercito di Najibullah ha dovuto cedere alcune importanti postazioni militari esterne all'abitato e occupare ora il grande aeroporto in un curioso condominio con il nemico (la parte est ai ribelli

il resto ai governativi) ma la città tiene. Da cinque giorni i guerriglieri non avanzano più praticamente di un metro. Non era così all'inizio. Allora le avanzate ruote, i corpi a corpo, le nitrate precipitose afferravano continuamente la mappa geo militare del distretto di Jalalabad, come uno strato di pongo cui ogni giocatore imprimeva una forma sempre diversa ad ogni nuovo e più poderoso colpo. Si è tornati ora ad una guerra di posizione. Lo scambio di colpi d'artiglieria è intensissimo. Ogni giorno si sparano migliaia di proiettili. Entrambi i contendenti hanno abbondanza di armi e munizioni. I raid dell'aviazione di Kabul sono frequenti. Mig 27 Sukhoi e altri velivoli guidati con grande perizia da piloti addestrati in Urss sganciano tonnellate di bombe sulle postazioni nemiche. Per evitare (e non sempre ci riescono) di finire nella traiettoria della contra-

rea e dei missili Stinger passano ad altissima quota oppure in volo radente. Nessuno ha dati precisi sulle vittime. Solo tra i guerriglieri si parla di almeno 500 morti e feriti.

I mujahedin tengono le colonne a nord, il villaggio fortificato di Samarkehl e mezzo aeroporto a est le postazioni di Chaparkhar a sud. Hanno guadagnato terreno rispetto alla situazione anteriore ma la conquista della città resta ancora impresa proibitiva. La resistenza credeva forse che i khabulisti si sguassassero al primo attacco in massa, speravano magari nel sostegno attivo della popolazione. E invece il grosso delle truppe regolari non ha disertato, la gente ha cercato salvezza nella fuga. Sono decine di migliaia (17 mila la cifra ufficiale) i profughi affluiti nei campi allestiti in territorio pakistano, che ora davvero rigurgitano di folla. Tanto che Islamabad ha chiesto una riunione urgente di tutte le associazioni internazionali di assistenza. Bisogna far fronte al «più copioso esodo mai verificatosi da molto tempo in qua».

Il tentativo di raggiungere Samarkehl è ormai definitivamente fallito. Perché? Non volevano partecipare a un'azione decisa a loro insaputa e nel cui successo non credevano? Oppure aspettavano la conquista di Samarkehl e ora si sono arresi? La risposta la morale è una sola, la solita. Neanche il rischio del massacro e dell'auto distruzione riesce a togliere ai mujahedin l'alfabeto del sacrificio. Il nostro informatore non fa nomi, ma grazie ad altre fonti siamo in grado di ricostruire la dinamica della battaglia. Alle prime ore del mattino del 6 marzo centinaia di partigiani del gruppo filo monarchico capeggiato da Pir Gaiati si buttarono all'attacco. In campo aperto lungo la strada che dalla frontiera pakistana porta a Jalalabad. Una mossa temeraria, che li espone al rischio di una carneficina. Ma l'effetto sorpresa funzionò. Il nemico si era assillato e conquistata in tre ore. Centinaia di regolari cadono

prigionieri. Superato lo smarrimento il nemico contrattacca e ingaggia intorno a Samarkehl furibondi scontri che durano cinque giorni con alterne vicende. Sulle alture a nord gli uomini dei partiti fondamentalisti di Khaled e di Hekmatyar, che (soprattutto il primo) nella zotia di Jalalabad sono i più numerosi e più forti, non muovono un dito. Interverranno solo quando Samarkehl è ormai definitivamente conquistata. Perché? Non volevano partecipare a un'azione decisa a loro insaputa e nel cui successo non credevano? Oppure aspettavano la conquista di Samarkehl e ora si sono arresi? La risposta la morale è una sola, la solita. Neanche il rischio del massacro e dell'auto distruzione riesce a togliere ai mujahedin l'alfabeto del sacrificio. Il nostro informatore non fa nomi, ma grazie ad altre fonti siamo in grado di ricostruire la dinamica della battaglia. Alle prime ore del mattino del 6 marzo centinaia di partigiani del gruppo filo monarchico capeggiato da Pir Gaiati si buttarono all'attacco. In campo aperto lungo la strada che dalla frontiera pakistana porta a Jalalabad. Una mossa temeraria, che li espone al rischio di una carneficina. Ma l'effetto sorpresa funzionò. Il nemico si era assillato e conquistata in tre ore. Centinaia di regolari cadono

A Gaza Tre fedayin attaccano dall'Egitto

GAZA. Tre guerriglieri palestinesi infiltrati dal territorio egiziano hanno attaccato a colpi di bombe a mano il campo militare di Rafah, nella striscia di Gaza, uno di quelli dove sono stazionati i reparti di occupazione impegnati nella repressione della «milizia». I soldati hanno risposto al fuoco, uccidendo due guerriglieri che sono stati catturati. Si tratta di due giovani di 16 e 17 anni. Un terzo palestinese è sfuggito alla cattura e le autorità militari israeliane hanno chiesto agli egiziani al di là del confine della striscia, di collaborare alle ricerche. Il «commando» risulta appartenere alla Jihad islamica; l'attacco ha coinciso con la restituzione all'Egitto, da parte di Israele, avvenuta alle 12 di ieri, della enclave di Taba nel sud del Sinai.

Territori Una nuova «colonia» israeliana

GERUSALEMME. Un nuovo insediamento israeliano è stato fondato ieri in Cisgiordania dai coloni ortodossi, in risposta alla restituzione all'Egitto della enclave di Taba sulla costa meridionale del Sinai. La nuova colonia dovrebbe essere la prima di una serie di otto da realizzare nel corso dell'anno, in base al programma del governo Sharmir, e sarà rappresentata comunque una aperta sfida ai palestinesi della «Hittalad». L'insediamento è stato creato a nord ovest di Ramallah, vale a dire in una delle zone più calde della sollevazione. Tutto si è svolto in un clima di acceso nazionalismo. «È una buona cosa» ha dichiarato alla radio Uri Ariel, uno dei dirigenti del movimento dei coloni - che si iniziò a costruire un nuovo insediamento nella Terra di Israele nel giorno in cui stanno ritirando la bandiera israeliana da Taba. L'armistizio di Taba, con l'arrestamento dei cippi di confine sono stati trasmessi in diretta dalla radio israeliana, che alle 12 in punto ha annunciato «Da questo momento Taba è egiziana». Poche ore prima erano stati resi noti i risultati del secondo turno delle elezioni amministrative su 19 centri con maggioranza ebraica. Il Likud (il partito di Sharmir) se ne è aggiudicato 11, confermando il successo già ottenuto nel primo turno del 28 febbraio. Degli 8 comuni arabi in ballottaggio, uno è andato agli integralisti islamici.

Chiusa la campagna elettorale, tre giorni di silenzio prima del voto di domenica Attacchi e azioni di sabotaggio della guerriglia contro i bus pubblici e i pali dell'elettricità

Salvador al buio, il Fronte contro le elezioni

ALESSANDRA RICCIO

SAN SALVADOR. Si è chiusa la campagna elettorale più breve della storia del Salvador. Da oggi non sono più ammessi comizi né manifestazioni, né cortei. Tacerà anche la televisione e l'ossessivo martellare degli spot di Arena, il ricco partito di ultradestra che ha praticamente occupato la grande maggioranza degli spazi. Con una frequenza di circa un annuncio ogni cinque minuti su tutti i canali televisivi e radiofonici, il partito del candidato Freddy Cristiani ha miragliato letteralmente l'udito e la vista del salvadoregno, seguito a breve distanza dal Pcd, il partito della Democrazia cristiana che, pur senza riuscire a mantenere lo stesso ritmo, ha investito molto denaro in questa campagna. As-

to di sinistra presente nello schieramento elettorale ha fatto il possibile per far sentire la sua presenza. A Ungo è toccato di chiudere la campagna nella tradizionale piazza Cívica, la popolare piazza della cattedrale, luogo scelto dalle sinistre e dalla parte più progressista del paese per le manifestazioni.

Il fatto che Convergencia democratica abbia deciso di partecipare alle elezioni ed in città il popolo ad andare alle urne pur nelle difficoltà grandi che il boicottaggio annunciato dal FmIn provocherà ha suscitato alcune perplessità, ma Ungo ha spiegato che considera la presenza del suo partito nella competizione elettorale un inimitabile diritto ed una difesa dello spazio politico conquistato solo nel novembre del 1987 ed a costo di

grandi battaglie e sacrifici. Secondo Ungo il suo partito può raccogliere molti degli scontenti di cinque anni di potere democristiano. Quasi sicuramente comunque si andrà ad un secondo turno di elezioni previsto dai meccanismi elettorali di questo paese. Convergencia, che in ogni momento ribadisce l'occasione perduta da Democrazia cristiana e Arena nel loro rifiuto di negoziare con il FmIn, ritiene che la chiamata ad un secondo turno elettorale consentirebbe il riaprire immediato del dialogo con il fronte guerrigliero. Intanto però l'indicazione di Ungo di andare a votare va in direzione contraria all'orientamento dato dalla guerriglia di annullare la scheda o di non presentarsi alle urne.

La giornata di martedì è stata caratterizzata da due manifestazioni in appoggio alla proposta del Fronte: la prima, nella mattinata convocata dal «Movimento Pan Tierra Trabajo e Libertad» e l'altra convocata dal «Comité permanente para el debate nacional» che aggrega circa sessanta fra movimenti, associazioni ed istituzioni fra cui l'Università statale, quella dei diritti della commissione per i diritti umani, la Chiesa luterana, vari sindacati, l'ufficio di tutela legale dell'Arcivescovo, l'Associazione nazionale degli insegnanti eccetera. Questa manifestazione civica chiedeva il ritiro dei candidati sostenendo che «le elezioni in guerra sono per la guerra».

Il Comitato permanente sollecita con forza la riapertura del dialogo ed appoggia pienamente la proposta di pace del FmIn. Ma il paese va assumendo sempre più l'aspetto di un paese in stato di guerra. I quartieri alti sono pattugliati costantemente da squadre di militari in tuta mimetica. I quartieri marginali, le baracopoli sono pattugliate permanentemente ed i posti di blocco in città sono continui. Nel tentativo di raggiungere Chalatenango a circa settanta chilometri dalla capitale, abbiamo dovuto superare una decina di blocchi militari, ma a dieci chilometri dal capoluogo siamo stati invitati a tornare indietro. L'esercito non è in grado di garantire la nostra incolumità oltre il ponte Colima.

A Santa Ana, la seconda città del paese, l'aria sonnambolica della piazza domenicale era vigilata dai soliti camion di soldati e dal volo costante degli elicotteri. Perfino le spiagge nere del lago Coatepeque, luogo di villeggiatura di ricchi «callejeros» erano sorvegliate dall'esercito. In città ha fatto il suo ingresso la famigerata Guardia nazionale specializzata in repressione.

Diritti degli emigranti Il Parlamento europeo dà il via libera al voto nelle comunali

STRASBURGO. L'avvenimento è importante non soltanto per i progressi che esso farà compiere all'Unione europea in merito all'identità civica di tutti i suoi cittadini, ma grandi e no, ma anche - per quel che ci riguarda da un punto di vista nazionale - per quelle centinaia di migliaia di connazionali che vivono e lavorano in Francia o in Germania, nel Lussemburgo o in Belgio, in Olanda o in un qualsiasi altro paese della Comunità approvando infatti il rapporto Vetter sul diritto al voto municipale degli europei di origine diversa da quella dello stato di residenza. Il Parlamento europeo ha riconosciuto a tutti gli immigrati della Comunità entro i confini della Cee una identità civica che - dopo l'approvazione del Consiglio - permetterà loro di partecipare almeno alla vita del comune

di residenza con diritti uguali a quelli dei locali. I comunisti italiani, come avevamo già riferito nei giorni scorsi, approvando il rapporto Vetter hanno proposto, in un intervento dell'onorevole Mannaro, che il Parlamento europeo compia un passo ulteriore e più coraggioso riconoscendo lo stesso diritto di voto municipale anche agli immigrati comunitari e residenti da un certo numero di anni in uno Stato della Comunità. Con un'altra iniziativa - il gruppo comunista italiano ha poi chiesto alla Commissione esecutiva e al Consiglio dei ministri di mettere a punto una politica comune per «equiparare lo status sociale, civile, politico e culturale degli immigrati originari da paesi extra comunitari a quello dei cittadini comunitari».